

SCIENZA & VITA

NATURA

OCEANI
E FORESTE
SU MARTE

LA CITTÀ
DEL FUTURO

DESERTI
IN DANIMARCA

L'ANTILOPE
SALTATRICE





VITUS BERING

Qui sopra, la cartina di Laura Gerosa mostra la posizione delle Isole Commodore al largo della Penisola della Kamciatka. A sinistra, la lapide che ricorda lo scopritore delle isole, il commodoro Vitus Bering: il navigatore fece naufragio sull'isola più grande (che oggi porta il suo nome) nel novembre del 1741 e poco tempo dopo vi morì. Nella foto grande, un esempio del tipico paesaggio delle Isole Commodore: raramente si scorge il sole. Sull'Isola di Bering abitano circa duemila persone in condizioni di vita piuttosto dure.



QUATTRO ISOLE FUORI DAL MONDO

Sono le Commodore, ultimo lembo di terra russa nel gelido mare che separa Siberia e America. Scoperte per caso da Bering, sono il regno di otarie e uccelli

Mi avvicino ed osservo con deferenza una croce di ferro e una lapide che porta una breve scritta: "1681-1741. Al grande esploratore, capitano commodoro Vitus Bering". Siamo nelle Komandorskije Ostrova, isole Commodore, ultimo lembo di terra ex sovietica che assieme all'arcipelago Aleutine unisce l'Asia all'America.

È già il terzo giorno che piove senza tregua su questa terra inospitale e l'atmosfera è resa più acuta dalla sensazione di solitudine che



trasuda da tutto ciò che ci circonda, d'altra parte le belle giornate sono poche da queste parti. «E quando non piove», precisa uno dei miei accompagnatori «subito si alza la nebbia». Il brutto tempo, però, non frena il nostro vagabondare in questo angolo sconosciuto della Terra. L'isola di Bering, la più grande delle quattro Commodore, è diventata tristemente famosa due secoli fa per la caccia spietata alle otarie, pregiati animali da pelliccia. Storicamente è legata alla razza degli aleuti, rimasti oggi solo in 270, un

sesto della popolazione, proveniente per il resto, dal *matierik*, il continente. Nikolskoje è il villaggio principale dell'isola vulcanica, lunga 90 e larga 40 chilometri.

L'isola è un misto di pianura e di altopiano, le maggiori elevazioni, Steller e Dikaja (selvaggia), superano appena i 700 metri. L'altra isola, Miednyj (rame), abitata fino al 1972, è stata evacuata perché considerata improduttiva e i cento di abitanti di Preobrazenskoje sono stati trasferiti a Nikolskoje. La terza isola, Toporkov, è tundra nuda con

migliaia di buche: nidi di uccelli di mare. Infine c'è Sivutchij, un grande scoglio più che una vera isola, che d'estate diventa il regno degli uccelli. È lo scrittore Leonid Pasielniuk a darmi queste notizie, innamorato delle Commodore, le considera la sua seconda casa.

La storia di queste isole è piuttosto recente e la loro scoperta è legata ad un personaggio straordinario: Vitus Jonassen Bering, capitano di vascello danese, al servizio dello zar Pietro il Grande, chiamato dai russi Ivan Ivanovic e considera-



to un connazionale. La Russia, dopo aver conquistato tutta la Siberia e le terre lungo la costa del Pacifico, voleva intraprendere l'esplorazione marittima del Nordest asiatico. Nel 1725 Bering compie un percorso di oltre 8 mila chilometri attraverso la Russia per raggiungere le sue navi sull'oceano, donde salpa per una delle zone più inospitali del mondo. Durante il viaggio di due anni (1727-29), traccia la carta della Penisola di Kamciatka e naviga in un tratto di mare tra Alaska e Siberia, ora noto come Stretto di Bering, dimostrando che

Asia e America sono separate. Il 28 maggio 1741 inizia la seconda, memorabile spedizione di Kamciatka. Dalla baia di Avachinskaja, dove l'anno prima è stata fondata Pietropavlovsk Kamclatzkij, salpano due navi: la *San Pietro* al comando del commodoro Bering e la *San Paolo*, guidata da A. Kirikov. Il 20 giugno la nebbia fitta separa le due unità che da quel momento percorrono rotte diverse. La *San Paolo* raggiunge il Golfo dell'Alaska, avvista alcune delle isole Aleutine e torna in Kamciatka. Peggior sorte tocca al commodoro Bering, che il 29 luglio sbarca in Alaska, molto più a nord rispetto a Kirikov, nel viaggio di ritorno, sulla sua nave si abbatte una tempesta che dura 40 giorni. L'equipaggio lotta a lungo per la sopravvivenza e il comandante perde completamente l'orientamento. Il 15 novembre il marinaio di guardia avvista finalmente una terra che assomiglia alla costa della Kamciatka. Bering e molti marinai colpiti dallo scorbuto, non partecipano più alle manovre della nave, ormai ridotta ad un rottame ingovernabi-

CAVIALE ROSSO

A sinistra, in alto, alcuni operai impegnati nella produzione di caviale rosso, una delle attività più importanti delle isole insieme alla pesca e alla concia delle pellicce. A fianco, una zona adibita ad itticultura. Sotto, pescherecci al rientro nel porto di Nikolskoje, il capoluogo dell'Isola di Bering. Nella pagina a fianco, dall'alto, lavoro casalingo per due studiosi; colonia di otarie.



le. Nell'incagliamento sulle coste sconosciute la nave viene completamente distrutta e dodici marinai perdono la vita. I superstiti, arenati in un'insenatura, si accorgono subito di essere su un'isola disabitata, così il trionfo della scoperta dell'Alaska con il passare dei giorni si tramuta in tragedia. Molti uomini muoiono di malattia e di freddo e dei settantasette membri dell'equipaggio ne rimangono soltanto quarantasei.

L'8 dicembre muore anche Bering. La sua sorte, che non è migliore di quella dei compagni, si conclude in una buca scavata nella duna ricoperta di tela e di terra. A memoria di questo personaggio l'isola viene battezzata con il suo nome e l'arcipelago Komandorskij, come la carica da lui ricoperta. I marinai rimasti trascorrono un inverno di straordinarie privazioni, mangiando la carne degli uccelli e delle otarie e raccogliendo la legna lungo la spiaggia per poter costruire un'imbarcazione che li riporti al continente. Il 21 agosto 1742 il battello di fortuna salpa facendo

rotta verso Sudovest. Dopo 15 giorni i sopravvissuti raggiungono Pietropavlovsk portando notizie del Nuovo Mondo che promette sorgenti di ricchezza, con gli animali da pelliccia più pregiati. La Grande Madre Russia consolida il suo impero estendendo la sua sovranità sul territorio dell'Alaska e sulle Aleutine. In pochi anni inizia la corsa dei mercanti di pellicce cosacchi per conquistare le ricchezze selvagge della terra promessa. Nonostante le molte insidie di questi viaggi, un vero esercito di mercanti russi si butta verso l'Alaska, le isole

costiere, le Aleutine e le Comodore, dando inizio ad una vera ecatombe delle foche da pelliccia e delle lontre marine. I cacciatori di pellicce russi trattano con prepotente disprezzo gli indigeni, molto spesso pretendono con la forza una parte della loro caccia, senza neppure pagare la merce di cui li derubano.

Nel 1781 Gregorij Shelikov fonda sull'isola Kodiak la compagnia commerciale che ben presto diventa il centro dell'impero russo in Alaska. Diciott'anni più tardi, sotto la guida di Alexander Baranov l'impresa diventa, per decreto dello zar, la Compagnia Russo-Americana, con diritti di esclusiva oltre il 55° parallelo. All'inizio dell'800 la Compagnia si trasferisce sull'isola Baranov dove il forte Arcangelo Gabriele diviene in pochi anni un centro cosmopolita, chiamato la "Pietroburgo del Pacifico" ed estendendo i propri interessi dal Mar di Bering a Fort Ross in California. Questo dominio russo è però contestato dagli Stati Uniti che, dopo tre anni di negoziati, nel





di 7,2 milioni di dollari. Alla Russia rimangono le Komandorskije Ostrova, le quattro isole ad Ovest delle Aleutine.

Le isole, disabitate al tempo di Bering, sono state popolate solo nel 1825 dal primo gruppo di aleuti delle isole Attu e Atka, per dare inizio alla lavorazione del peltame. Qualche anno più tardi arrivano anche i russi, per fare una vera strage di otarie. Si calcola che, nel solo 1870, nelle Commodore furono uccisi 60-70 mila animali. Gli aleuti, originari delle isole omonime, di razza mongoloide, con lingua simile all'eschimese, probabilmente devono il nome alla parola ciukcia *aliut*, isole. Prima dell'invasione russa la popolazione indigena dell'arcipelago era di almeno 25 mila, dopo lo sterminio e la deportazione forzata ne sono rimasti 2.250. Oggi si contano 1.750 individui, mentre nelle Commodore l'ultimo aleuto di razza pura è morto qualche anno fa.

Qui c'è poco da vedere: nella



1825, concordano un confine meridionale per l'insediamento russo oltre il parallelo 54°40' Nord.

Lo zar Alessandro II, dopo la sconfitta nella guerra di Crimea ed impegnato nel rinnovamento delle strutture della società, nel riordinamento della giustizia, nella difesa dei contadini, preferisce cedere la terra ormai scostante dal punto di vista strategico e difensivo, nel 1867 vende l'Alaska e le Aleutine agli Stati Uniti per la cifra simbolica

RENNE E MUCCHE

Nella foto in alto, il monumento dedicato a Lenin nell'unica piazza di Nikolskaje. Qui sopra, bambini del villaggio. Sotto, una donna guarda incuriosita dalla finestra decorata della sua casa. A fianco, nella foto grande, un branco di renne guarda uno stretto braccio di mare. Più a destra, una jeep bloccata nella tundra da alcune mucche.



parte alta del villaggio case gialle, azzurre e verdi di due, tre piani, una piazzetta centrale dove domina il monumento di Lenin, ed una video sala, reclamizzata da una locandina scritta a mano. Nella sala a fianco, l'insegnante di educazione artistica cerca, a fatica, di far sopravvivere un complesso folcloristico *Unangan*, aleuta in lingua locale, a difesa delle tradizioni. Ma i suoi sforzi sono condannati al fallimento: per i pochi partecipanti ed il poco entusiasmo per la storia passata. Il museo etnografico è chiuso da un grande lucchetto. A fatica si trova il custode per farlo aprire. Nella piccola sala sono esposte vecchie attrezzature per il lavoro del pellame; un kayak e l'abbigliamento tradizionale, confezionati appositamente per il museo; la storia delle Commodore.

Un funzionario del municipio è d'accordo per mantenere le tradizioni, ma vuole sottolineare: «Sono rimasti in pochi a saper suonare gli strumenti, a danzare e cantare vec-

chie canzoni. È difficile risvegliare oggi una cultura soffocata per anni. Perfino il giornale locale la "Stella degli aleuti", non riesce a dare la spinta necessaria». Qualcuno ha lanciato l'idea di iniziare la produzione dei tradizionali oggetti scolpiti in osso e in pietra e di aprire le porte al turismo. Il progetto non ha funzionato. I posti letto nell'albergo sono meno di 20, il campeggio non è stato voluto dai difensori della natura. Insistiamo: «E le feste, i matrimoni?». «Macché!», ride un operaio dai lineamenti locali «quando si avvicina un compleanno, un matrimonio, il Capodanno, la festa del pescatore, la preoccupazione dei più è come trovare la vodka, perché capita che i trasporti non funzionino anche per tre mesi e la tessera che autorizza l'acquisto dell'alcol diventa un pezzo di carta senza valore».

Una sera siamo ospiti a cena di un discendente degli aleuti, sposato con una bielorusa ed ecco che finalmente troviamo qualcosa delle

vecchie usanze. Valentin ci incoraggia ad assaggiare le pietanze tradizionali: cuore e lingua di otaria, cotolette di salmone, zuppa di funghi e, al posto del tè, l'erba *labaznik* e il delizioso caviale rosso, che qui nell'isola si consuma a cucchiainate.

Già in Kamciatka abbiamo sentito parlare della "miniera" di pietre semipreziose. È la foce del fiume Bujan, dove si possono trovare agata, opale, corniola, diaspro, apprezzati per la loro particolare levigatezza. I geologi ritengono che questa perfezione arrivi da un millenario lavoro del fiume. Rientrando al villaggio incontriamo una pattuglia della polizia di frontiera con un giovane bracconiere di lontre, animali protetti da tempo. Il compito dei pochi militari presenti è soltanto preventivo, per evitare la violazione delle acque territoriali e lo sbarco dei pescherecci giapponesi a caccia di animali da pelliccia. Dalla finestra dell'albergo Gabbiano osserviamo questi uccelli nume-



rosi che, approfittando della bassa marea, si cibano dei prodotti del mare. Nell'aria sonnolenta di Nikolskoje giunge il segnale orario della radio della capitale, lontana più di 10 mila chilometri: «Ora di Mosca - mezzanotte, Irkutsk - le 5, Khabarovsk - le 7». Qui, tra un'ora sarà mezzogiorno. Da tre giorni l'aeroporto è chiuso. Chissà quando potremo ripartire da questo posto, con un nome così affascinante, ma abbandonato da Dio, da Mosca, dal mondo intero.

Jacek Palkiewicz